



Una foto di scena dello spettacolo "Finale di partita" con Franco Branciaroli (a destra) andato in scena lunedì alle Vigne

C O N T R A P P U N T O

## Una regia geniale per il "lascito" di Beckett

Fabio Francione

**F**inale di partita proposto in provincia, in un teatro comunale che si riempie e che così evita il calembour beckettiano per antonomasia che è l'invito a «coltivare l'insuccesso», è il miglior modo possibile per avviare un discorsetto. Che spesso cerca un indirizzo, un segnale sul quale poggiarsi e che altrettanto - à la Beckett - pare non trovare. Insomma, è un andare, quasi mai un venire, già in partenza. Il testamento teatrale di Samuel Beckett è scritto in Finale di partita, così si corrodeva il tentativo di Adorno di "Capire...", la seconda grande pièce del drammaturgo irlandese dopo l'exploit di Aspettando Godot. Ma un testamento è soprattutto un lascito, un'eredità da raccogliere e casomai da incrementare (l'universalità del testo si misura da come si piega sull'attualità ed è impressionante constatare nel passaggio sul caos e quello che si tenta di levare da sotto la polvere un riflesso della vicenda tragica di Erba). Forse, questo è stato lo spirito che ha mosso Franco Branciaroli nell'inscenare Fin de partie/Finale di partita (in inglese Endgame). Di suo pugno però Branciaroli, che è stato l'attore-feticcio del teatro di Giovanni Testori (uno che di angosce contemporanee non era meno di Beckett), restando fedele al testo - la traduzione italiana è quella classica einaudiana di Carlo Fruttero, tre o quattro termini sono cambiati non di più - ha agito sul corpo di uno dei protagonisti e sulla scena medesima. Su quest'ultima ha ristretto tutto in un

cubo livido e asettico (che sia un rifugio antiatomico o la trasparente vischiosità della televisione non è dato sapere), e non trovando appiglio però negli "sporchi" e storici allestimenti nazionali (penso alla versione di Camilleri anni '70 con Rascel e Celi nella parte di Clov e Hamm o alla sofisticata traduzione di Carlo Cecchi, che conferiva ad Hamm tonalità della tradizione teatrale partenopea, tra l'altro tutte hanno avuto una ripresa televisiva, la prima da Camilleri stesso e la seconda, ancor più autoriale da Mario Martone) ha agito creativamente sul corpo (fisico e voce) dell'ingombrante padre-padrone di Finale di partita: il cieco, paralitico e dittatoriale Hamm. Lo ha fatto scovando un particolare apparentemente insignificante nella biografia di Beckett: si è ricordato che in un'abortita versione cinematografica di Godot i protagonisti, Vladimiro ed Estragone dovevano essere Peter O'Toole e Peter Sellers, l'immortale ispettore Clouseau. Ma Branciaroli non si è fermato e anzi, chiamando a raccolta tutte le suggestioni cinematografiche beckettiane e il suo amore per la comicità di Chaplin e di Keaton (usato in Film) - l'impietoso aforisma di Finale di partita è proprio il considerare l'infelicità comica - non ha esitato a calcare Hamm su Clouseau, ottenendo un effetto ancor più straniante, che in un certo senso però recuperava lo spettatore a un dato perfettamente acquisito. D'altronde chi non ha mai visto la Pantera rosa? Di certo ora ha visto anche Beckett.